

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO B)

Lectures: Is 50,5-9a; Sal 114; Gc 2,14-18; Mc 8,27-35

Il Messia sofferente

Sebbene Cristo si sia esplicitamente riferito una sola volta al tema del *Servosofferente* (Lc 22,27; cf Is 53,12), la tradizione primitiva non ha mancato di notare numerosi accostamenti. Fin dal Battesimo, la vocazione messianica del Signore appare come quella del «Servo-Figlio» (Mc 1,11; cf Is 52,13); le guarigioni operate da Gesù rivelano la sua funzione di Servo espiatore (Mt 8,16; cf Is 53,4); la sua umiltà è quella che si attribuisce al Servo (Mt 12, 18-21; cf Is 42,1-3); lo scacco stesso della sua predicazione ricorda quello di Geremia e del Servo (Gv 12,38; cf Is 53,1). Il tema del Servo sofferente è quindi quello che esplicita più chiaramente la necessità per il Salvatore di passare attraverso la sofferenza e la morte per realizzare il suo disegno di salvezza.

Lo scandalo di un Messia «Servo sofferente»

Ora questa concezione del Messia come Servo sofferente è quanto di più lontano e scandaloso si poteva proporre alla mentalità e alle aspettative degli Ebrei; la reazione di Pietro è estremamente indicativa. Se per confessare la messianicità di Gesù è necessario l'ispirazione e la rivelazione del Padre (Mt 16,17), più difficile e faticoso è il cammino della fede che accetta lo «scandalo» della croce. I discepoli, pur distaccandosi dagli altri ascoltatori di Gesù, non hanno accettato la «necessità» della croce. A questo compito di educazione e di purificazione della fede dei suoi discepoli, Gesù si dedicherà quasi esclusivamente nel seguito del vangelo.

Vi è un modo di ragionare secondo Dio, e ve ne è uno secondo gli uomini. Il criterio per distinguerli è uno solo: la croce, sulla quale ogni giorno si deve morire un poco a se stessi. Per questo il rimprovero a Pietro è seguito da un invito ad andare dietro a Gesù, come «veri» discepoli. Il vero discepolo deve, anche lui, prendere la sua croce; bisogna infatti perdere la propria vita per ritrovarla. Affiora in questo punto una delle caratteristiche predominanti del Nuovo Testamento: il nesso tra *l'indicativo* (= Cristo è Messia sofferente) e *l'imperativo* (= devi seguirlo sulla via della croce).

Il credente non è colui che crede in Dio nonostante le sofferenze, ma piuttosto colui che segue Gesù sulla via della croce.

La follia della croce, messaggio di speranza

La croce di Cristo continua ancor oggi ad essere per molti «follia» e «scandalo». Siamo disposti ad accettare Gesù, come il Cristo, come il Figlio di Dio, come l'inviato del Padre, ma il Cristo del Calvario ci rimane un mistero. Eppure in tutto questo c'è una logica, anche se una *logica* dello Spirito e non della carne. Il Padre non ha avuto bisogno delle *sofferenze* di Gesù come punizione sostitutiva al nostro posto. Dio aveva bisogno della sua vita come amore sostitutivo in nostro nome. Ma chi vuole amare in questo mondo urta in una impossibilità di fatto. Il grande mistero è che il regno di Dio ha proseguito il suo cammino anche quando gli

uomini, compresi tutti noi, hanno ucciso il Figlio di Dio. Né Gesù, né il Padre ci hanno voltato le spalle. Dal peccato più grande è scaturito il più grande amore. Così siamo stati liberati con la morte di Gesù, sicché la morte e il fallimento non sono l'ultima parola, non sono un oscuro, fatale destino. Dio ha dimostrato di poter fare scaturire di lì la vita. Ma tutto questo reca in sé anche un altro messaggio di speranza.

Dio che soffre con noi in un atto supremo di amore, ama il mondo! Egli non permette il male tranquillamente, quasi crudelmente! Il male non viene da lui, anzi, lui lo combatte. Dio si presenta a noi come salvatore in una delle pene di morte più crudeli che l'umanità conosca: un palo verticale, una trave orizzontale; lì sopra, appeso, c'è un uomo che è Dio. Quella croce si protende in ogni direzione come un uomo dalle braccia tese, indica l'insondabile mistero di Dio, il centro del mistero. Sulla croce Dio ha aperto il suo cuore, ha rivelato il suo più profondo segreto: un Dio solidale con tutti gli uomini.

Gesù solidale con la sofferenza umana

Il Cristo non è venuto a soffrire e a morire per dispensare gli uomini dal loro soffrire e dal loro morire, dalla fatica di crescere e di maturare. Egli stesso vi si è sottoposto nella sua umanità. È vissuto ed è morto solidale con loro, tutto accettando perché essi possano vivere, faticare e morire a imitazione di lui, in comunione con lui, fare della propria vita e della propria morte un dono ininterrotto di amore al Padre e ai fratelli.

Perché diventi nostra la sua ricchezza, Dio fa sua la nostra povertà; perché diventi nostra la sua forza, fa sua la nostra debolezza; perché diventi nostra la sua vita, fa sua la nostra morte.

Pastori siamo, ma prima cristiani

*Inizio del «Discorso sui pastori» di sant'Agostino, vescovo
(Disc. 46, 1-2; CCL 41, 529-530)*

Ogni nostra speranza è posta in Cristo. E' lui tutta la nostra salvezza e la vera gloria. E' una verità, questa, ovvia e familiare a voi che vi trovate nel gregge di colui che porge ascolto alla voce di Israele e lo pasce. Ma poiché vi sono dei pastori che bramano sentirsi chiamare pastori, ma non vogliono compiere i doveri dei pastori, esaminiamo che cosa venga detto loro dal profeta. Voi ascoltatelo con attenzione, noi lo sentiremo con timore.

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori di Israele predici e riferisci ai pastori d'Israele» (Ez 34, 1-2). Abbiamo ascoltato or ora la lettura di questo brano, quindi abbiamo deciso di discorrerne un poco con voi. Dio stesso ci aiuterà a dire cose vere, anche se non diciamo cose nostre. Se dicessimo infatti cose nostre saremmo pastori che pascono se stessi, non il gregge; se invece diciamo cose che vengono da lui, egli stesso vi pascerà, servendosi di chiunque.

«Dice il Signore Dio: Guai ai pastori di Israele che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascolare il gregge?» (Ez 34, 2), cioè i pastori non devono pascolare se stessi, ma il gregge. Questo è il primo capo di accusa contro tali pastori: essi pascono se stessi e non il gregge. Chi sono coloro che pascono se stessi? Quelli di cui l'Apostolo dice: «Tutti infatti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2, 21).

Ora noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio — di cui dobbiamo rendere conto, e che conto! — dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza.

Forse molti semplici cristiani giungono a Dio percorrendo una via più facile della nostra e camminando tanto più speditamente, quanto minore è il peso di responsabilità che portano sulle spalle. Noi invece dovremo rendere conto a Dio prima di tutto della nostra vita, come cristiani, ma poi dovremo rispondere in modo particolare dell'esercizio del nostro ministero, come pastori.

Fonte - Maràn athà Vieni, Signore Gesù! -